

**Convivere in un tempo di crisi:  
famiglia di Dio, famiglia dell'uomo, famiglia dei popoli**

Bucarest, martedì 24 maggio 2011

**Famiglia dei popoli**

**Chiese sorelle, popoli fratelli:  
la vocazione cristiana per l'unità e la solidarietà**

Mons.Marco Gnavi  
Direttore Ufficio per l'Ecumenismo, il Dialogo Interreligioso  
ed i Nuovi Culti, Diocesi di Roma

In un mondo conflittuale e diviso, percorso da tensioni e paure, i cristiani di Occidente e Oriente, quest'anno, hanno avuto la grazia di celebrare nel medesimo giorno la Pasqua, il mistero centrale della nostra fede, e, sempre insieme, procedono verso la Pentecoste. Si tratta certo di una coincidenza dovuta ai calendari liturgici, ma anche di un segno, oltre le divisioni: le Chiese sorelle sono invitate a contemplare assieme l'*oikumene* dei popoli conosciuti, con i loro dolori e le loro ansie, e ad essere, per loro, segno di unità. Chiese sorelle, perché i popoli siano fratelli.

A Roma, dopo le differenti e distinte celebrazioni della Pasqua, centinaia e centinaia di cristiani immigrati si sono raccolti nella Basilica di S.Maria in Trastevere, per cantare, "*Cristo è risorto – veramente è risorto*" in tante lingue, quanti erano i loro paesi di provenienza. Questa Basilica, che accolse il Patriarca di venerata memoria Teoctist, come anche l'allora Metropolita - e oggi Primate della Santa Chiesa Ortodossa di Romania, Daniel – ha raccolto il desiderio di festa e di unità che solo la grande famiglia dei battezzati, pur nelle sue divisioni, può unitariamente sentire e percepire. La Chiesa infatti è il *totus Christus* di Sant'Agostino; è e la Chiesa, che, secondo Giovanni Crisostomo, senza intervallo né separazione con il Signore, vive ricolma dell'amore trinitario, e perciò viene inviata al mondo e spinta dallo Spirito a sentire i gemiti della creazione.

Riflettendo sulla "famiglia dei popoli, la necessità del dialogo e della cooperazione internazionale", ci giungono così i gemiti della creazione, che in questo 2011 paiono tanto acuti. In un mondo "sordo", questi gemiti li percepiscono i cristiani ortodossi e cattolici, resi vulnerabili al dolore altrui, spinti dalla loro comune vocazione: annunciare al mondo la vittoria sulla morte, sul conflitto, sulla divisione, che il Signore risorto gli ha consegnato. Annunciarlo da cristiani europei, dall'interno delle nostre differenti, ricche e antiche tradizioni, ma con una passione comune. L'Europa infatti, ha bisogno di noi per tornare ad essere famiglia dei popoli, per imparare ad esserlo nel mondo più vasto. Le Chiese non possono essere estranee come divengono estranei i popoli.

Nei suoi dialoghi con Olivier Clément, Athenagoras, anziano patriarca diceva: *“Al centro dell’umanità in via di unificazione deve trovarsi la Chiesa indivisa”*. Ma Clément notava in questo processo di unificazione: *“Da una parte... l’avvento dell’uomo planetario, in una storia che diviene mondiale: dall’altra, forse per sfuggire all’impersonalità della civiltà industriale, ogni popolo si abbarbica alla sua originalità...”*. E il patriarca continuava: *“Noi cristiani dobbiamo situarci nella giuntura di questi due moti, per tentare di armonizzarli... Chiese sorelle, popoli fratelli: tali dovrebbero essere il nostro esempio e il nostro messaggio”*. Andrea Riccardi, nel 1999, in occasione della preghiera per la pace che si tenne a Genova nello spirito di Assisi, affermava: *“C’è uno spazio dell’unità da allargare nella carità. Talvolta le Chiese si ripiegano naturalmente nell’autoreferenzialità, tra le loro mura, come hanno vissuto da secoli; ma il mondo era diverso. La mondializzazione e le spinte al ripiegamento impongono una nuova unità...L’unità passa attraverso la vita quotidiana, la preghiera, la solidarietà mutua, l’amicizia tra primati, tra vescovi, tra popoli. Abbiamo trascurato questa carne dell’unità. C’è una fantasia dell’unità nella carità che bisogna suscitare”*

Rileggendo queste considerazioni oggi, avvertiamo la loro attualità, in un mondo segnato dall’11 settembre di dieci anni fa, e, in gran parte ridisegnato dalla paura. L’Europa infatti è esausta, gli europei insicuri. Benedetto XVI ha avvertito:l’Europa sembra volersi “congedare dalla storia”, stretta nel campo di forza della globalizzazione che ha trasformato il mondo con una rapidità incredibile e lo ha reso unico e minaccioso. Il nostro continente sembra vivere senza più ambizioni né volontà di difendere il suo ruolo di protagonista. La globalizzazione che la invade sembra minacciarne la struttura, l’identità e la coesione, mentre l’Europa cerca di costruire il suo futuro e, tra non poche scosse, consolidare il suo allargamento. Convivenza umana e l’equilibrio internazionale registrano spesso la sua irrilevanza. Ma essa diviene domanda bruciante alle Chiese e ai cristiani.

La crisi dell’Europa è anche una crisi degli europei, dell’idea stessa di cittadino sorta nel nostro continente. Davanti a un mondo confuso e complesso gli europei, più degli altri, si sentono incompetenti, sembrano mancare della capacità di assimilare la gran massa di informazioni, sentono la carenza di una cifra interpretativa unica. Dopo una lunga fase di fiducia nel “modello europeo”, improvvisamente ci si rende conto dei pericoli dell’essere interconnessi, del fatto che le crisi si trasmettono, che le minacce ci raggiungono anche se lontane. Gli europei sono diventati pessimisti. La paura è in aumento. Si vive come in stato di crisi permanente e il futuro diviene sinonimo di minaccia. Ogni giorno sono sconfitte le illusioni di comprendere, gestire, controllare un mondo così complesso in cui sorgono nuovi e potenti attori.

Declinante demograficamente, l'Europa sembra presa da una "crisi di senso", che ha tutte le caratteristiche di una crisi "interiore". Il megamercato unico e la sua ideologia mercantile, ne offuscano i fondamenti etici.

Abituata per secoli a relazionarsi in modo creativo e senza complessi con un mondo non meno vario di quello attuale, oggi l'Europa può e deve ritrovare la spinta interiore per elaborare un nuovo sistema di relazione con gli "altri". "Nuova relazione" significa per l'Europa ritrovare le ragioni della propria identità, elaborare politiche comuni che non disperdano la prosperità e il modello di democrazia acquisiti, procedere nel processo di integrazione in maniera più vicina alle comunità locali e nazionali e ai cittadini, rinnovare un impulso autorevole verso l'esterno. Ma significa anche che l'Europa può e deve ritrovare in se stessa i valori che l'hanno formata, la sua anima etica e storica, per infondere ai suoi cittadini una nuova ambizione e un nuovo sogno.

Chiese più sorelle metteranno in movimento le profondità della storia perché i popoli siano meno estranei, meno ostili, più fratelli. Ciò richiede, forse, nuova audacia, quella che un tempo nuovo della storia impone ai cristiani, ma che soprattutto domanda il Vangelo. In maniera sintonica, Sua Beatitudine Daniel, partecipando - da Metropolita - al citato incontro di Genova del 1999, sottolineava: *"nel nostro mondo sempre più pluralista e frammentato, ci sono anche sforzi e progetti multipli d'unità, ma la diversità di questi progetti mostra anche la diversità degli interessi individuali e collettivi. Nel contesto di questa tensione crescente tra l'affermazione inevitabile del pluralismo e le aspirazioni d'unità, ovvero di mondializzazione o globalizzazione, si colloca oggi l'appello all'unità che il Vangelo rivolge a tutti i cristiani. La loro missione comune è testimoniare la comunione visibile radicata nell'Amore trinitario invisibile, perché il mondo creda (Gv 17,21)".* E aggiungeva: *"Nello sforzo di rispondere a questa vocazione missionaria, abbiamo bisogno delle fiamme dello Spirito Santo che ci fanno luce nella confusione, e riscaldano la passione per l'unità di fronte alla tentazione dell'indifferenza, dell'autosufficienza e della divisione".*

Oggi vivere insieme è il problema: messo a repentaglio da avversari che conosciamo, come disegualianza, povertà, crisi, ma anche da nuovi antagonismi in realtà vecchissimi: l'odio razziale, che pareva scomparso in Europa, il conflitto tra generazioni, i localismi aggressivi, fenomeni di settarismo politico e religioso, ribellismi sociali sprovvisti di ideali, esplosioni di scontento imprevedibili. Si tratta di vicende quasi quotidiane nella nostra Europa, quasi a testimoniare l'intima fragilità. Nella sua *Géopolitique de l'émotion*, Dominique Moisi spiega il presente non come choc di civiltà ma "choc delle emozioni", forze sotterranee che guiderebbero intere società.

Mentre ci si confronta con la disoccupazione o la povertà, si deve tener conto pure di fenomeni irrazionali che paiono emergere dalle profondità di un passato remoto o rappresentano impulsi contraddittori. Basta pensare a ciò che avviene nel mondo giovanile o a nuovi movimenti politici

xenofobi, anti semiti, antigitani, che sorgono a Est, come ad Ovest e sono basati sull'irrazionalità, in cui vecchio e nuovo si mescolano. Sono i frutti dello spaesamento dell'europeo.

Con la sapienza che sgorga dal vissuto cristiano e dalle nostre Chiese, guardiamo invece in faccia i nostri simili. In un quarto di secolo gli abitanti della terra sono cambiati. Dal 2006, più di metà della popolazione della terra abita nelle città, mentre abbandona progressivamente i quadri di vita agricoli che hanno accompagnato la sua storia per millenni. Tra il 1980 e il 2000 è avvenuta una vera rivoluzione culturale: il tasso di alfabetizzazione degli adulti ha compiuto un balzo in avanti. In Nigeria, in poco più di vent'anni, si è passati da un 33% ad un 64% di alfabetizzati; in Ruanda dal 40% al 67%; in Cina dal 66% all'85%. Nel 2010 si arriverà al 63% della popolazione mondiale: è quella che Emmanuel Todd chiama una "rivoluzione mentale".

Cambia l'atteggiamento della gente verso la propria vita, mentre cresce la volontà dell'uomo e della donna di controllare il proprio destino. Ci si inserisce in un circuito informativo che, bene o male, collega al mondo intero. La gente vuole prendere in mano il proprio destino, accettando meno passivamente la marginalità, l'oppressione. Lo si vede con l'emigrazione. Gli emigrati non sono le "plebi" dei loro paesi, ma spesso gente consapevole e istruita. Cresce il senso del valore della vita, quella propria, che non può essere sprecata lontano da ogni opportunità. Il rafforzato valore dell'individuo e dei gruppi umani ha messo in crisi tanti regimi autoritari. Il Maghreb rappresenta una sorpresa straordinaria, anche se carica di interrogativi...

La rivoluzione mentale di milioni di individui ha conseguenza sul senso di sé e della propria comunità. I nostri contemporanei cercano spiegazioni e si proiettano fuori dal mondo atavico: sentono la necessità di identificarsi in un soggetto più largo. Sapranno i cristiani offrire comunione, lì dove c'è spaesamento? Sapranno ancorare queste speranze alla storia antica che li ha generati, e con la quale affacciarsi al domani? Abbiamo bisogno di visioni del futuro. Le utopie planetarie, da quella comunista a quella del mercato hanno avuto una loro carica illusoria e sono state smentite dalla storia. Resta la realtà complessa di un mondo misto, a rischio, in cui ci si avvicina pericolosamente. E' un mondo al plurale: nel piccolo del territorio, nel grande mondo ormai multipolare delle relazioni internazionali. Nel conoscere, nel comporre alterità, nel creare connessioni, nel favorire il dialogo e la cooperazione, si esercita l'arte del convivere, frutto di realismo e di speranza. E' il realismo verso un mondo al plurale. E' l'uso della ragione di fronte a una pluralità che impazzisce.

Insomma è la realizzazione di una vera civiltà, che non si impone, ma si compone: la civiltà del convivere tra tanti universi culturali, politici e religiosi. Giovanni Paolo II parlava di una civiltà dell'amore. Questa cultura si nutre di senso della storia e della realtà, si concretizza in uno o più patti per vivere insieme, innerva la democrazia, immette speranza nella comunità internazionale. La

civiltà del convivere sa che il conflitto è sempre possibile, dove ci sono gli uomini, ma che non è un destino inevitabile. Il grande sogno, un vero valore umano per cui lavorare, è aiutare a vivere insieme in pace e sicurezza. In questo senso restano indimenticabili le giornate della preghiera nello spirito di Assisi, qui a Bucarest, nel 1998, accompagnate, l'anno seguente dal grido a Podul Izvor "unitate, unitate!": tanto hanno segnato la speranza di un popolo intero, come anche la vita – nonostante le tensioni e le difficoltà – delle nostre Chiese.

I cristiani sono gente di pace. Non è un caso che la liturgia di San Giovanni Crisostomo inizi proprio con queste parole: "In pace preghiamo il Signore". Non si può pregare se non si è in pace: prima di accostarsi all'altare per il sacrificio, bisogna chiedere perdono; quando ci mettiamo a pregare siamo invitati a perdonare. Dice il salmo 37/36 (37): "l'uomo di pace avrà una discendenza". Il futuro –dice il salmo– apparterrà agli uomini di pace. I cristiani sono i saggi che non si lasciano intossicare dalle passioni o dalla violenza. Si legge nella preghiera ebraica del Sabato pomeriggio quello che disse rabbi Eleazar: "I sapienti accrescono la pace del mondo...". Per questo il Vangelo della pace non è una moda, ma si radica nel cuore di ogni discepolo e nei fondamenti della comunità. La Chiesa è il luogo di pace e i suoi figli sono i sapienti che accrescono la pace del mondo, come diceva Eleazar.

Per questo il nuovo secolo, il Duemila, comincia a conoscere nuovi martiri cristiani, che spesso muoiono mentre operano per l'unità della famiglia umana. Penso a Shabbaz Batthi, Ministro cattolico delle Minoranze ucciso in Pakistan. Penso ai cristiani in Iraq. Sono uccisi non perché rappresentino una minaccia, ma perché, con la loro vita, sono un'alternativa al clima intossicato dalla violenza, dall'economia predatrice, dal disprezzo. Sono un punto di riferimento pacifico ed umano. Diceva Annalena Tonelli –uccisa in Somalia nel 2003: "Il nostro compito sulla terra è far vivere. E la vita non è sicuramente la condanna, lo ius belli, l'accusa, la vendetta, il mettere il dito nella piaga, il rivelare gli sbagli, le colpe degli altri..."

La pace è il vivere insieme tra diversi, perché nella storia gli uguali non esistono: non l'uomo è come la donna, non i concittadini sono uguali di religione, di etnia, di lingua, di condizione sociale, non i popoli. Assenza di pace, come conflitto fra i popoli, ma anche come guerra diffusa, non etnica o ideologica, che si va diffondendo in tante parti del mondo, come in Messico o in Colombia. Nelle nostre società muore il vivere comunitario in periferie di individui anonimi, in famiglie che si rompono, in paesi che si spopolano. Dove tutti sono estranei, senza legame, comincia a morire la pace, la piccola pace di ogni giorno. Ed oggi, entrano in crisi tante comunità tra popoli, etnie, gente diversa

Vorrei infine richiamarmi ancora allo "Spirito di Assisi". Benedetto XVI l'ha definita "iniziativa audace e profetica". Tra il 27 ottobre 1986, l'11 settembre e oggi la storia è corsa veloce.

L'intuizione di Assisi è ancora attuale? Benedetto XVI, nel 2006, ha scritto a proposito di quel clima di preghiera, senza sincretismi o confusioni, ma tutti orientati al bene comune della unica famiglia dei popoli:

“Tra gli aspetti qualificanti dell’Incontro del 1986, è da sottolineare che questo valore della preghiera nella costruzione della pace fu testimoniato da esponenti di diverse tradizioni religiose, e ciò avvenne non a distanza ma nel contesto di un incontro. In questo modo gli oranti delle varie religioni poterono mostrare, con il linguaggio della testimonianza, come la preghiera non divida ma unisca, e costituisca un elemento determinante per un’efficace pedagogia della pace, imperniata sull’amicizia, sull’accoglienza reciproca, sul dialogo tra uomini di diverse culture e religioni... E’ doveroso –ha aggiunto- tuttavia, anche in questo, evitare inopportune confusioni. Perciò, anche quando ci si ritrova insieme a pregare per la pace, occorre che la preghiera si svolga secondo quei cammini distinti che sono propri delle varie religioni. Fu questa la scelta del 1986, e tale scelta non può non restare valida anche oggi.”

L’esperienza della Chiesa nel XX secolo ha avvicinato la pace all’arte del dialogo. Nella seconda metà del Novecento gente di religione diversa si è parlata e si è incontrata come mai nella storia. Il genio di Assisi è riunire insieme tutti percorsi differenti (ecumenici, bilaterali, interreligiosi) nel silenzio amico della preghiera. Assisi è la realizzazione plastica e creativa della *Nostra Aetate*, dove si legge l’invito a “promuovere l’unità e carità fra gli uomini, ed anzi tra i popoli”. L’immagine e l’esperienza di Assisi nel 1986 e qui a Bucarest nel 1998 hanno avuto la forza di far uscire il dialogo dai circuiti degli specialisti, per farne un fatto bello e significativo agli occhi di tutti e un evento di popolo. Dialogo e cultura, nella semplicità di quell’evento, si connettono e parlano della pace.

I cristiani hanno una visione universalista ed una forza di cooperazione, che va spesa. Hanno, parafrasando l’Apostolo Paolo: una “forza debole”. Diceva Giovanni Paolo II nel discorso conclusivo sulla piazza di S. Francesco: *“Forse mai come ora nella storia dell’umanità è divenuto a tutti evidente il legame intrinseco tra un atteggiamento autenticamente religioso e il grande bene della pace... la preghiera è già in se stessa azione, ma ciò non ci esime dalle azioni al servizio della pace”*. E proseguiva: *“insieme abbiamo riempito i nostri occhi di visioni di pace: esse sprigionano energie per un nuovo linguaggio di pace, per nuovi gesti di pace, gesti che spezzeranno le catene fatali delle divisioni ereditate dalla storia o generate dalle moderne ideologie. La pace attende i suoi artefici...”*. Chiediamo e speriamo di essere anche noi, questi artefici, ponendoci insieme al servizio dell’unità della famiglia umana. Grazie